

Croci e altri simboli.

Si chiama Cristiano, e, nel complesso della sua opera, la simbologia più ricorrente è quella della croce. Sembrerebbe una equazione critica di facile risoluzione. Ma così non è.

Sarebbe pure facile da interpretare, se il simbolo della croce fosse uno di quelli classici, che hanno ispirato la cristianità, nelle sue varianti iconografiche, iconologiche e liturgiche.

Croci rettangolari, croci quadrate, croci a T, croci di Malta, croci di S. Andrea ecc., tutte coi due significati primari: il martirio su quell'orrendo strumento di morte e la conseguente redenzione, oltre ai vari e diversi richiami di secondaria importanza, che derivano dalla forma e dalla collocazione.

Le croci di Cristiano Nasi sono diverse. Non hanno struttura rigida. Come fossero dei vegetali, delle piante infestanti, che ti ritrovi sempre tra i piedi durante l'arduo cammino della Vita. Sono croci che vivono, e che l'artista, per umanizzarle maggiormente, ha caricate ancor più di simbologie recondite, utilizzando come materiale per dipingerle, bianche ceneri umane, ottenute dalla cremazione di denti.

Per cercare le risposte a questi "perché", il povero critico d'arte dovrebbe ricorrere ai buoni uffici dello psicologo, per evitare il rischio di finire in paranoia, ma deve cavarsela con l'analisi di ciò che gli viene presentato oggettivamente, come frutto della creatività, a volte sconvolgente, dell'artista.

L'ambientazione dove crescono o appaiono queste croci "viventi" è sempre caratterizzato dalla più assoluta desolazione, dove la morte non appare come una inevitabile e fatale fase della vita, ma una entità con la quale convivere, volenti o nolenti. La solitudine è l'altra sensazione dominante, come se la morte, col conforto di persone amate, fosse un privilegio che non ci spetta. Quando si passa a miglior vita, sembra si debba essere comunque "soli". E poi siamo sicuri che sia veramente una "miglior Vita" ?

Dopo avere toccato il fondo, nel baratro del pessimismo, proviamo con alcune analisi alternative.

Non dimentichiamo che la croce, nel credo cristiano, è vista come trionfo sulla morte spirituale e affermazione di speranza.

Alcuni popoli africani guardano al simbolo della croce come richiamo al crocevia di separazione tra le strade dei vivi e quelle dei morti, per significare che esiste comunque continuità tra le due vite. Tra la vita terrena e l'eternità. Quindi la speranza in una forma di immortalità.

Forse la presenza della croce, strumento di supplizio, nella simbologia complessiva di Cristiano Nasi, sta a significare che sarebbe comunque bello morire senza soffrire, ma questo è un bene che non ci è dato, perché la vita stessa è sofferenza, comunque la si guardi.

Un altro simbolo ricorrente è la "barca in secco", presenza ingombrante e intrigante: niente è più inutile di una barca fuori dall'elemento per cui è stata creata, l'acqua. Poi c'è la torre (o il faro?) Arcano Maggiore.

E qui potremmo aprire un nuovo capitolo in cui si intreccerebbero speranza e disperazione, utilità e inutilità, stabilità e precarietà, ma sarebbe un'altra storia, o forse la stessa, nella penombra cerulea del pessimismo.

Questi pensieri che vengono suggeriti dalla creatività concettuale di questo artista, sono resi estremamente più efficaci, dal suo modo di dipingere, diretto, senza fronzoli, senza nulla concedere alla decorazione frivola, all'armonia delle forme, alla festa gioiosa del colore. I colori cupi esaltano l'espressività dei personaggi e il significato delle cose, in una ambientazione surreale e metafisica.

Analizzando poi i colori ad uno ad uno, esuleremmo dal compito del critico per invadere quello dello psicologo, che più che analizzare le opere, si deve avventurare nell'introspezione di chi le ha create.

E. Filini